

Monica Riccio

*Introduzione a Silvia Parigi, Teoria e storia del problema di Molyneux*, 29 novembre 2004 (Napoli, ISPF, CNR)\*

Introdurre l'intervento di Silvia Parigi su "Teoria e storia del problema di Molyneux" non è semplice, perché la ricchezza di temi che l'argomento scelto porta con sé trascina, almeno rischia di trascinarmi, oltre un discorso preliminare, e rende difficile non cedere alla tentazione di anticipare, in qualche modo, la discussione. L'argomento, va detto prima di tutto, si colloca non solo a pieno titolo, ma in posizione privilegiata all'interno della nostra linea di ricerca – "Filosofie della natura e della conoscenza in età moderna e contemporanea" – e di questi nostri incontri seminariali che ne sono la voce. I motivi sono molteplici, ma vorrei fermarmi soltanto sul luogo di questo nodo teorico, e sulla sua straordinaria vitalità, al di là della collocazione storica originaria. Cassirer, come ricorda Silvia Parigi, ne fa il centro comune a tutta la riflessione del XVIII secolo, il suo punto di confluenza, ed a ragione<sup>1</sup>. Forse si potrebbe aggiungere che in fondo questa è la questione che chiude il XVIII secolo, e il pensiero moderno. E' una questione complessa e multiforme, nonostante l'apparente semplicità della sua prima formulazione, con un andamento e una configurazione particolare che ne rendono difficile l'analisi storiografica. Posta, come si sa, da Molyneux a Locke, e da questi riproposta nella seconda edizione del suo *Saggio sull'intelletto umano*, è formulata

---

\* Citare come: Monica Riccio, *Introduzione a Silvia Parigi, Teoria e storia del problema di Molyneux*, in «Laboratorio dell'ISPF», I, 2004, ISSN 1824-9817, [www.ispf.cnr.it/ispf-lab](http://www.ispf.cnr.it/ispf-lab) Il testo è protetto da copyright.

<sup>1</sup> Cfr. E. Cassirer, *La filosofia dell'Illuminismo*, tr. it. di E. Pocar, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp.157 e sgg.

pressappoco così: può un cieco nato che riacquisti la vista distinguere con gli occhi un cubo da una sfera, avendo imparato in precedenza a distinguerli con il solo tatto? C'è insomma un nesso immediato tra le immagini, o le idee, o le rappresentazioni offerte da un senso e quelle offerte da un altro? Molti sono i temi nevralgici messi in gioco: il rapporto tra percezione dei diversi sensi e contenuti mentali, e quindi il luogo del giudizio, il rapporto tra senso interno ed esterno, la sinestesia, di cui molto si discusse nel corso del '700 e che questi ed altri temi porta con sé. E' una questione che nasce all'interno del cosiddetto empirismo e che in fondo al suo interno si mantiene (i *Nuovi saggi sull'intelletto umano* di Leibniz sono pur sempre una risposta al *Saggio* lockiano), evidenziandone, per varietà e paradossalità di risposte, problemi ed ambiguità. E se, come credo, questa questione ha una sorta di eccedenza teorica, un'apertura che, già avvertibile nettamente quando fu posta e dibattuta, spiega forse anche la sua eccezionale vitalità ben oltre i limiti del pensiero moderno, fino alla riflessione contemporanea, è anche perché il concetto stesso di esperienza in qualche modo "eccede". E questo contenuto eccedente mi sembra ancora oggi sacrificato nella storia della filosofia, come sacrificate o ridotte e parzializzate sono, più generalmente, nella storiografia filosofica, le posizioni empiristiche e sensistiche del secondo '700.

Il quesito dopo la sua prima formulazione rimane latente, per così dire, con una sola risposta, negativa, la più limpida di tutte, in fondo, quella di Berkeley, nel primo '700. Mostra tutta la propria paradossalità, e appunto, eccedenza e complessità, proprio quando un'esperienza, un fatto, sembra venire a rispondere in maniera chiara e univoca, e negativa. Nel 1728 un cieco nato operato di cataratta a 14 anni riacquista la vista e non è in grado di distinguere un cubo da una sfera senza l'aiuto del tatto; la

questione poteva chiudersi qui e invece proprio da qui comincia il percorso più interessante del problema, e più ambivalente. Nessuno, nemmeno chi senza incertezze dà al quesito risposta negativa sovrappone decisamente le due cose, l'ipotesi e l'esperienza; la "prova" logico-teorica è comunque precedente. Su questo, e non solo, si fermerà molto opportunamente Silvia Parigi.

Dicevo della vitalità della questione. E vorrei fermarmi sull'oggi, o sul passato molto prossimo. Più forse, che all'interno della riflessione filosofica, è nel dibattito scientifico contemporaneo che ritroviamo con una certa frequenza riferimenti alla questione di Molyneux, alle sue implicazioni, impliciti – laddove, comunque, gli interrogativi sono in fondo gli stessi – o, non così raramente, espliciti. Potrebbe dunque, questa questione, costituire un terreno di dialogo, un punto di incontro e di comunicazione, peraltro non sempre semplice da individuare, tra ricerca filosofica e scientifica. Mi sembra ad esempio che alcune domande ormai ricorrenti ed insistenti delle neuroscienze contemporanee sottendano o esprimano quel nucleo di problemi che la questione portava con sé nel '700. Si pensi ai numerosissimi studi sull'ambiguità percettiva, sulle illusioni percettive – visive e/o tattili – indagate con esperimenti su soggetti vedenti, ciechi dalla nascita e ciechi tardivi; alle conclusioni che se ne traggono quanto alla indipendenza, o alla dipendenza, dei processi tattili rispetto a quelli visivi. Si pensi ancora alla continua rivisitazione della corrispondenza tra stimoli sensoriali ed aree del cervello, rivisitazione indotta anche dagli studi su stati di mancanza sensoriale: nei ciechi infatti è chiaramente riscontrabile una sorta di "ristrutturazione" delle mappe cerebrali.

Quanto ai riferimenti espliciti alla questione di Molyneux, vorrei fermarmi brevemente soltanto su un testo di Oliver Sacks, quello che lui stesso definisce un "racconto"

neurologico – ma si tratta pur sempre di un'indagine compiuta da un neurologo – *Vedere e non vedere*, pubblicato in *Un'antropologo su Marte* nel 1995. Nel disporsi a raccontare la sua esperienza con un cieco dall'età di tre anni che viene a 50 anni operato di cataratta e che, appunto, ha difficoltà nel vedere, Sacks riferisce con precisione il problema posto da Molyneux, l'intervento compiuto da Cheselden, la posizione di Berkeley, e, si direbbe, la fa sua. Se, in nota, attribuisce le difficoltà ottiche dei pazienti operati di cataratta prima dell'era del cristallino artificiale ai limiti scientifici dell'epoca, è subito pronto ad aggiungere che «solo i pazienti ciechi dalla nascita o dalla prima infanzia sperimentarono la particolare difficoltà, descritta da Locke, di non riuscire a comprendere ciò che vedevano»<sup>2</sup>. Dunque al di là degli enormi progressi scientifici, la questione conserva tutta la sua validità. Non posso fermarmi qui naturalmente sul ricco ed avvincente sviluppo del “racconto” di Sacks, né sul suo utilizzo della questione, e dei testi, che peraltro sembra conoscere piuttosto bene: infatti, oltre a citare un passo del resoconto di Chesselden, confrontandolo con manifestazioni del suo paziente, annovera tra le sue fonti la Lettera sui ciechi per quelli che ci vedono di Diderot, e le *Memorie* di Anselm Feuerbach su Kaspar Hauser, che contengono più di un rimando all'esperienza di Chesselden. Vorrei solo fermarmi su un passo della sua riflessione. «Noi che abbiamo una dotazione sensoriale completa viviamo immersi nello spazio e nel tempo; i ciechi, invece, vivono in un mondo esclusivamente temporale, che costruiscono a partire da sequenze di impressioni (tattili, uditive, olfattive). A differenza dei vedenti, non sono capaci di una percezione visiva simultanea, di costruire una scena visiva istantanea.

---

<sup>2</sup> O. Sacks, *Vedere e non vedere*, in *Un antropologo su Marte*, tr. it. di I. Blum, Milano, Adelphi, 1995, nota 1 p. 162.

Infatti, se un individuo non può vedere nello spazio, allora l'idea stessa di spazio diventa per lui incomprendibile[...]»<sup>3</sup>. Pur se fondata, anche, su racconti di non vedenti, questa affermazione è molto discutibile, e infatti è stata discussa. Che ci sia nel cieco questa percezione sequenziale è indubbio, che questo neghi la possibilità di un'idea di spazio è invece molto dubbio. L'avrebbe, credo, discusso Diderot, che, proprio nella *Lettera*, postosi la domanda: «come fa un cieco nato a formarsi le idee delle figure?» rispondeva: «Io credo che i movimenti del corpo, l'esistenza successiva della mano in posizioni differenti, la sensazione continua di un corpo che gli passa fra le dita, gli diano la nozione di direzione. [...] Più in generale, con esperienze tattili reiterate ottiene la memoria di sensazioni provate in punti diversi: è in grado allora di combinare quelle sensazioni, o punti, e formarne figure»<sup>4</sup>. E' proprio il tatto, la sua specificità, che è valutato in modo parziale nel racconto di Sacks. A proposito vorrei, in conclusione, ricordare solo un'altra cosa, che funga da pura evocazione dei tracciati teorici che la riflessione settecentesca può ancora proporci. Nel cambiamento di opinione di Condillac rispetto alla questione di Molyneux – risposta positiva nel Saggio sull'origine delle coscienze umane, negativa, e dunque vicina a quella lockiana, nel successivo *Trattato sulle sensazioni* – ha un posto importante il ruolo attribuito al tatto, l'unico senso che conduca la statua, l'uomo, alla percezione del proprio corpo e di altri corpi, e attraverso questa percezione, all'idea di estensione. «L'occhio – affermava Condillac – è di per sé incapace di vedere uno spazio esterno»<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 179.

<sup>4</sup> D. Diderot, *Lettera sui ciechi per quelli che ci vedono*, a cura di M. Brini Savorelli, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 21.

<sup>5</sup> E.B. de Condillac, *Trattato sulle sensazioni*, in Opere, tr. it. di G. Viano, Torino, UTET, 1976, p. 391.